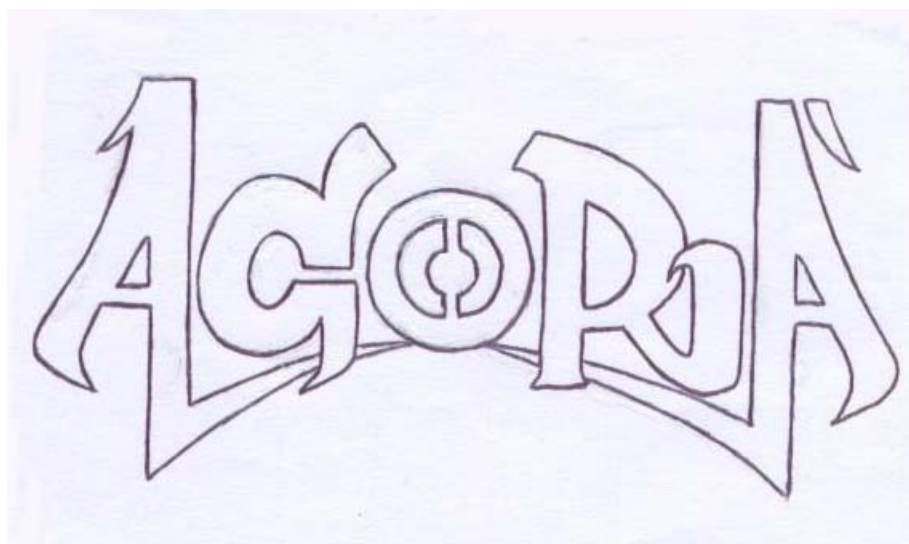


Anno III
Numero I



Come vorresti la copertina del TUO giornale?
Il concorso "copertine per Agorà" è aperto: inviaci la tua
idea scannerizzata a agora_fermi@yahoo.it o consegnala
personalmente al professor Santoro.

Agorà – giornalino ufficiale del Liceo Scientifico Statale Enrico Fermi
Anno III
Numero I

Referente:

Professor Maurizio Santoro

Il Censore

Enrico Pontieri

Impaginazione

Gaia Cantelli

Articolisti

Ardeni Viola VH

Barletti Simon II

Cantelli Gaia IVF

De Gregorio Alessandro IVF

Guerrieri Sofia VI

Novelli Mario IIII

Pontieri Enrico VH

Sachs Giacomo IVF

Toscano Fabrizio VH

Venturi Matteo IIII

Comics

Maini Giulia III I

Contatti Internet

Email --> agora_fermi@yahoo.it

Blog --> <http://agora-fermi.splinder.com>

Editoriale

a cura di Gaia Cantelli

Per la prima volta, in vita mia, realizzo che non è facile scrivere un editoriale. Ho molte cose da dire, ma nessuna mi sembra degna del primo posto: tuttavia credo che sia senza dubbio importante spiegare il concetto di “noi”, attorno a cui ruota la nascita, il credo ed il modo di esistere di questo giornale. “Noi” siamo tutti coloro che leggono, scrivono, correggono, disegnano e scarabocchiano questo giornale e che, nei momenti di sentimentalismo più sfrenato, credono che possa diventare il punto di incontro, riflessione, libera e pubblica espressione che tutta la carta stampata dovrebbe rappresentare, su piccola o grande scala.

“Noi” siamo tutti coloro che “Agorà” lo hanno pensato e fatto nascere, quelli che lo scrivono e lo leggono (la redazione è solo la metà armata di penna di un giornale) e tutti quelli che lo faranno domani. Eh già, perché Agorà continua anche quest’anno, anzi, si espande con uscite mensili (almeno nelle intenzioni) e con un progetto importante, quello del “Fiocco Bianco” contro le violenze sulle donne, coordinato dal prof. Mazzanti e sviluppato mensilmente su Agorà da Sofia Guerrieri. Agorà si espande con facce nuove in redazione (dove, per inciso, tutti sono i benvenuti: con una mail a agorà_fermi@yahoo.it proponete un pezzo, comunicate con noi e verrete informati della prossima riunione), con nuove rubriche, da quest’anno fisse e curate da un relatore fisso e, ovviamente, con nuovi articoli, nuovi progetti, nuove inchieste, nuove interviste per voi che, come dicevo, siete in realtà parte del “noi”. Un'altra novità è la collaborazione con emergency, di cui pubblicheremo numerosi contributi, a cura di Elena Sgubbi. Da non dimenticare il blog recentemente rinnovato: <http://agora-fermi.splinder.com> per proporre spunti di discussioni per il giornale, sul blog stesso, per consigliarci libri, musica, blog, siti e spaces personali da recensire (e pubblicizzare...) e per qualsiasi altra cosa possa venirvi in mente. Se siete webnauti, inoltre, un’edizione di Agorà è disponibile, dopo la sua uscita, anche sul sito della scuola www.liceofermibo.net.

Da ultimo, non è vero che le cose più importanti sono sempre al primo posto, faceva parte del “noi” anche Giuseppe Caridi, scomparso il 18 agosto 2007;

ne fa tuttora parte e sempre lo farà, finchè rimarrà nel nostro ricordo e nei nostri pensieri.

Questo numero è dedicato alla memoria di Giuseppe Caridi.

- Spunti -

Cambiamo il nostro futuro

a cura di Fabrizio Toscano

Spesso la politica sembra qualcosa di estraneo alla nostra quotidianità, qualcosa di indipendente, che procede in modo autonomo e in direzione opposta ai nostri interessi. Qualcosa di così strano e complicato, che quando troviamo qualcuno che dice di poterla rendere molto semplice, lo appoggiamo immediatamente, e siamo pronti a dargli il nostro consenso. E' il caso di Beppe Grillo che, con un abile utilizzo della sua immagine e di un blog, è riuscito a radunare nelle piazze italiane centinaia di migliaia di persone pronte ad appoggiarlo. In seguito al V-Day, secondo recenti sondaggi, il 17% degli italiani sarebbe disposto a votarlo nel caso si candidasse. Ripeto: le persone che, in occasione del V-Day, hanno firmato il suo disegno di legge sarebbero disposte a votarlo. Peccato che il Sig. Grillo nel 1988 sia stato condannato ad un anno e tre mesi di carcere per omicidio colposo e che, quindi, proprio in base alle sue proposte, non possa candidarsi. Beninteso che Grillo non abbia mai detto di volersi candidare, la conclusione è che, in tal caso, le persone



che lo hanno seguito in piazza e che hanno firmato la sua proposta di legge non sarebbero coerenti. Non sto dicendo nemmeno che Grillo abbia tenuto nascosto questo particolare della sua vita, anzi, fu lui stesso qualche anno fa a rendere nota la notizia sul suo blog, ammettendo le sue colpe, ma sto invece affermando che le stesse persone che erano in piazza e che probabilmente appartengono a quel 17%, non sanno nemmeno che cosa hanno firmato. E' questa la vera crisi della politica italiana.

Milioni di italiani non si presentano alle urne per svolgere il loro dovere da cittadini, come previsto dalla costituzione nell'articolo 48. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto; il suo esercizio è dovere civico. Il suo esercizio è un dovere civico... Nelle elezioni politiche del 2006 ha votato l'83,6% degli italiani aventi diritto, gli altri probabilmente rappresentano quel genere di persone che non conoscono nemmeno il nome dell'attuale presidente della Repubblica. Purtroppo questo completo disinteresse nei confronti della politica sta aumentando, e in maniera preoccupante, dal momento che noi giovani ne siamo la prova. Quante volte sentiamo dire ad un

nostro coetaneo “a me la politica fa schifo”? Sarebbe ora di capire che noi siamo il futuro, di smetterla di recitare la parte degli ignavi e, se veramente vogliamo che le cose cambino, dobbiamo esserne convinti noi per primi. La prova di quello che sto dicendo si trova proprio davanti ai nostri occhi, nella camera dei deputati. Soltanto un parlamentare su 630 ha meno di 30 anni, soltanto 230 meno di 50 e poco meno della metà, 300, sono stati eletti per la prima volta alla Camera. Dati che lasciano pensare quanto i nostri rappresentanti al governo pensino al nostro futuro, quanto soprattutto siano disposti a farsi da parte per lasciare spazio ai giovani e quanto il sistema politico italiano sia chiuso. Se c'è un argomento che vede sempre d'accordo destra e sinistra è proprio la tutela dei loro privilegi.

28 Aprile 2006: dopo la vittoria del centro-sinistra, le Camere si riuniscono per la loro prima seduta. Proprio quel giorno, 4 parlamentari, di diversi schieramenti, si dimettono, optando per altre cariche. Chi per prendere parte a giunte regionali, altri per sedere nel parlamento europeo. Strano vero? Dopo aver lavorato così tanto per arrivare lì, si dimettono. Strano, fino a quando non scopro che, per percepire la pensione di deputato, basta aver partecipato ad una giornata di lavori parlamentari. In che modo? Semplice. La pensione di un Parlamentare aumenta in proporzione alle legislature a cui ha partecipato, a partire da un minimo di 2000 euro per una sola legislatura. Nel caso il Parlamentare non abbia completato nemmeno una legislatura, gli viene data l'opportunità di

versare i contributi mancanti per ottenere l'assegno vitalizio. In questo modo la persona in questione si è assicurata, con un opportuno investimento, una pensione di tutto riguardo.

Se come me siete stufo di questa politica, se come me siete irritati da tutti i privilegi che i politici si concedono, se come me vi sentite presi in giro, allora sentite come me il bisogno di un cambiamento. Non lasciamo che siano sempre gli altri a informarci e a spiegarci le cose, agiamo in prima persona. Ascoltiamo e poi cerchiamo, approfondiamo, studiamo. Informiamoci. Non lasciamo che siano loro a farci credere quello che vogliono. Costruiamoci un'idea, qualsiasi essa sia, ma che abbia un fondamento. Provvediamo noi al nostro futuro, perché esso sarà a nostra immagine e somiglianza.

- Progetto donna -

Terza persona

a cura di Sofia Guerrieri

Se volessimo provare ad identificare una parola chiave per descrivere l'attuale disagio globale che come un virus sta dilagando pressoché ovunque, probabilmente questa sarebbe **violenza**.

L'ingiustizia sociale è, tra le più antiche, la forma di sopraffazione per eccellenza. Così come le discriminazioni di razza, sesso, etnia, religione perpetuate nei secoli e nei millenni.

Tuttavia, con violenza non si intende soltanto quella fisica (che è diventata una costante della cronaca attuale), ma anche quella psicologica, ovvero quella violenza che si insinua silenziosa e invisibile senza lasciare tracce apparenti. La stupidità, l'assurdità, l'insensatezza, o la cecità e il silenzio davanti ad incontestabili evidenze, sono forme di abuso.

Come mirabilmente evidenzia Fëdor Dostoevskij:

“Mi venne una volta in mente che se si volesse distruggere, annientare completamente un uomo, punirlo col più sgradevole dei castighi, tanto che il più tremendo assassino tremasse dinnanzi a questo castigo e se ne spaventasse anticipatamente, basterebbe soltanto dare al lavoro un carattere di assoluta, completa inutilità e assurdità.”

I soprusi da parte del più forte sul più debole sono dunque una storia antica; ciò che sta cambiando, dopo millenni di tollerata e legittimata violenza, è la presa di coscienza che alcune voci soffocate cercano di denunciare con sempre maggiore forza. A partire da ciò alcuni enti istituzionali si stanno muovendo, già da tempo, verso una politica di educazione volta ad un miglioramento sostanziale della vita collettiva, e non sono quindi di quella del singolo.

Non si tratta di altruismo o di solidarietà, ma di civiltà. Laddove mancano le basi del concetto di “persona” bisogna intervenire da zero. Smettere di fermarsi al senso di colpa ed assumerci la responsabilità del mondo in cui viviamo: potrebbe essere già un primo passo. E' un dibattito necessario

questo, che deve essere aperto e portato avanti in collaborazione tra più generazioni, tutte vittime e colpevoli di qualche ingiustizia. Superare quei pregiudizi che tengono strette le briglie di una società impazzita, incapace di lanciarsi verso un orizzonte che la terrorizza: quello della consapevolezza. La quasi totale assenza di una coscienza collettiva della propria esistenza genera un diffuso egoismo, cieco e muto. Non solo non siamo in grado di vedere (o forse non vogliamo vedere affatto) ciò che ci



accade attorno, ma quelle poche volte che apriamo gli occhi e ci arrendiamo all'evidenza, la via preferita resta il silenzio. Soccombiamo all'indifferenza nei confronti dell'altro, quella *terza persona* che diventa invisibile.

Ecco (a grandi linee) i punti di partenza del progetto pluri-tematico (violenza, sessualità, educazione alla legalità, ecc.)

“TERZA PERSONA” proposto dal Prof. Mazzanti ed approvato dalla scuola. Un ciclo di dibattiti, riflessioni e laboratori (con la possibilità di inserire uno spazio di discussione anche all'interno delle assemblee d'istituto) per sviluppare la sensibilità necessaria a un miglioramento della *sua*, della *tua* e della *mia* vita.

Nella stessa ottica, durante l'anno scolastico 2006/2007, è stato realizzato il progetto “I molteplici volti della sessualità”. Infatti anch'essa è materia di violenza e di sopruso, tanto da diventare simbolo estremo di questo fenomeno, con l'aggravante della vergogna che lo ha trasformato in un tabù. L'ambiguità che ne consegue contribuisce a confondere i limiti tra ciò che è legittimo e ciò che non lo è, rendendo sempre più difficile la difesa e la salvezza delle vittime: perciò diventa importante anche una educazione alla legalità.



Da qui dunque la necessità di una rubrica di genere (preferirei dire piuttosto che “di donne”), dal momento che “l'ingiustizia sociale” non sceglie le sue vittime soltanto in base al sesso, ma segue piuttosto una scala gerarchica ben definita che vede al primo posto (in netto svantaggio) il più debole, che spesso, ma non necessariamente, coincide con la

componente femminile. Lo scopo di questa rubrica è in primo luogo dare voce a tematiche solitamente marginali, anche se di estrema importanza per affrontare e tentare di risolvere questi problemi. In secondo luogo si vorrebbe costruire un dialogo spontaneo e acceso all'interno della scuola, vera *agorà* dell'identità giovanile, linfa vitale della società. Per questa ragione saranno ben accette tutte le proposte e ovviamente anche le critiche a

riguardo.

Di seguito propongo alcuni eventi che ritengo interessanti:

50E50, manifestazione nazionale organizzata dall'UDI (Unione Donne Italiane), per una proposta di legge che garantisca la parità di accesso alle cariche politiche tra donne e uomini.

13 ottobre 2007 ore 14:00

Roma, Piazza Farnese

Gender Bender - dal 30 ottobre al 4 novembre 2007 – musica, arte, cinema, party e tanto altro ancora. Da www.genderbender.it/ita/home.asp

Presso il Circolo Arcigay “il Cassero”

→ “*Kids on TV*”, 31/10 - un collettivo di artisti dichiaratamente gay, le cui esibizioni sono incursioni nel mondo del punk e del rock sperimentale, passando per l’electro e la no-rave music.

→ “*Carsten Klemann*”, 04/11 – DJ e nome di punta della scena techno e house contemporanea e presenza fissa dei più importanti disco club europei.

Presso l’Aula Magna dell’ex convento di Santa Cristina

→ *Sarah Waters* (31/10), *Stella Duffy* (01/11), *Ali Smith* (03/11), *Mary Dorcey* (04/11) - incontri dedicati alle più importanti rappresentanti della letteratura lesbica contemporanea di area anglosassone.

Presso il Cinema Lumière

→ “*The Sissy Avantgarde*”, dal 31/10 al 04/11 - film e documentari rari e numerose anteprime di opere del cinema underground e di film d’artista dell’irripetibile stagione degli Anni 60 e 70.

Presso il Teatro San Martino

→ “*Snow White*” di Ann Liv Young, 02/11 e 03/11 - trasposizione danzata e recitata della celebre fiaba dei fratelli Grimm, riletta secondo un immaginario contemporaneo.

Presso il Teatro Manzoni

→ “*RARA*” di Sylvano Bussotti, 03/11 - Il film, un vero e proprio riassunto della vitalità culturale degli anni Sessanta, ritrae i protagonisti del periodo in una serie di suggestivi e toccanti ritratti.

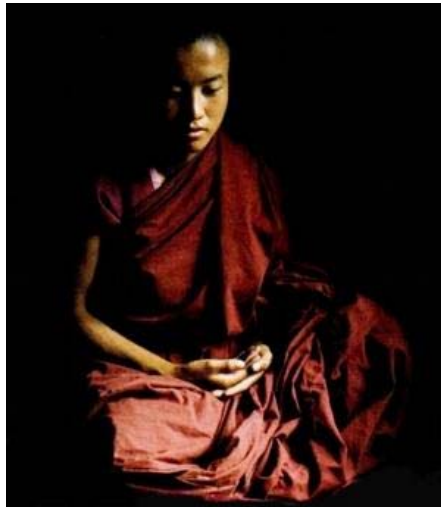
-Attualità –

La speranza

di Gaia Cantelli

A chi non crede all'importanza delle idee, a chi non ne riconosce il ruolo e la potenza, suggerisco di volgere lo sguardo per un istante alle coste più belle della vecchia Indonesia, e di concentrarsi sul Myanmar. Paese di ricchezza archeologica inestimabile, terra dalla bellezza inequivocabile ed innegabile, la Birmania potrebbe essere "solo" uno dei tanti paesi in via di sviluppo che per ora vedono svilupparsi un turismo appassionato e magari attività produttive poco pregiate, che però portano, lentamente, ricchezza in territori che si sono ripresi da tempi relativamente brevi dalla morsa del colonialismo. Non è però così. Il Myanmar, ora, è una lezione vivente per tutti noi. Una lezione su quello che di buono c'è ancora nell'uomo, sulla forza che può infondere nelle sue azioni in nome di un'idea, nulla di più di un'idea chiamata libertà.

Non è la prima volta – e personalmente vorrei un Dio da pregare perché non sia nemmeno l'ultima – che un popolo si unisce e si risollewa in nome della libertà, della patria contro un tiranno per unirsi sotto una bandiera di cui andare fieri. Toccò all'India, con Gandhi, a cui i monaci birmani sembrano ispirarsi ancora adesso. E' toccato, in tempi più antichi, alla Russia. E in tempi ancora più antichi quel momento venne anche per noi, anche se in questo Paese sembra che non ci sia nessuno pronto a ricordare che tanto (ma non troppo) tempo fa uomini e donne



sono morte con la parola "Italia" sulle labbra. Tuttavia, come in ognuno di questi casi, un brivido ci percorre quando sentiamo parlare di tali eventi. Siamo cresciuti con l'idea che la libertà e la democrazia fossero i più alti ideali da servire, ciò che poteva essere un monarca assoluto o un pontefice per i nostri antenati: ogni volta che vediamo questi ideali risollevarsi e trasformare una dittatura in un paese libero non possiamo fare a meno di pensare che sì, anche noi la pensiamo così, anche noi facciamo parte di quelli che credono in quest'idea.

L'impianto della rivolta – che personalmente non esiterei a chiamare "rivoluzione", un termine più nobile e dal maggiore respiro – è, a mio parere, chiaramente influenzato

dall'opera e agli ideali del Mahatma Gandhi. Come lui, i monaci portano avanti una politica di "non – violenza" che si trasforma in una sorta di "resistenza passiva". Non hanno agito, a ben pensare, se non pregando e camminando. La rivolta è stata portata avanti dai soldati, che hanno massacrato, sparato, imprigionato. I monaci non hanno fatto altro che attivare

la bomba ad orologeria che ogni sistema repressivo rappresenta. Non c'è certo bisogno di dilungarsi sui vantaggi della resistenza passiva, forse il più efficace sistema di rivolta mai inventato. Mentre il sistema "attivo" (vedi, ad esempio, grandi figure come Che Guevara) porta libertà, ma al prezzo di vite umane, un prezzo pagato soprattutto dagli innocenti, e può essere

efficacemente represso nel sangue per moltissimi anni (volendo si può pensare alla Cecenia, che cercando di liberarsi con mezzi violenti non sta ottenendo che il generale disprezzo dell'opinione pubblica e le repressioni più dure da parte della Russia), quello passivo lascia candide le anime dei ribelli. Come si è drammaticamente visto in Myanmar, anche col la "resistenza passiva" le vittime si contano numerose fra i civili, ma si tratta di morti talmente ingiuste che l'opinione pubblica, se informata, non può che ribellarsi all'idea di siffatti omicidi. L'episodio di Piazza Tien An Men ha confermato che gli innocenti massacrati mentre manifestano per la pace non vengono mai dimenticati, mentre il ricordo le vittime di una qualsiasi rivolta armata, per quanto giusta, per quanto eroica sbiadisce più rapidamente. Inoltre, la "resistenza passiva" scatena meccanismi di profondo senso di colpa nei cuori dei repressori – la maggior parte dei quali non è necessariamente intrisa di fede politica – ed un effetto enormemente più ampio sull'opinione pubblica: richiede più coraggio, maggiore coesione popolare, maggiore – se vogliamo – disperazione, ma non ha mai fallito. Un altro dei fattori che avvicinano il Myanmar di oggi all'India di Gandhi sono i simboli. Come il fuso, l'arcolaio ed il sale erano i simboli di un Gandhi che si ribellava all'oppressione economica inglese (riguardo al monopolio dell'industria tessile e del sale ndA), così la preghiera ed il silenzio sono i simboli del popolo birmano contro la dittatura, che impone meno pensiero, meno tempo, urla e violenza. Si può dire, paradossalmente, che i monaci restituiscono la violenza del regime militare con la non violenza. Che la forza dei loro simboli ha turbato a tal punto gli animi di tutti, che il popolo li ha seguiti pieno di disperazione e di coraggio e che i militari si sono spaventati al punto da massacrare i

civili. Non li si può biasimare, se sono stati presi dal panico. E' legittimo, da parte di chi vede per la prima volta un segno della propria rovina. Non c'è dubbio, difatti, che forse non questo mese, non quest'anno, non l'anno prossimo, ma nel giro di non molto un popolo che ha saputo unirsi così si solleverà e il regime dovrà fare i conti con coloro che oggi ha massacrato.

Pochi, al giorno d'oggi, riflettono sul reale valore di parole come eroe, tiranno, ribelle, coraggio, devozione. Parole come libertà, patria, diritto. Forse il motivo per cui la situazione birmana ha catturato lo sguardo di tutto il mondo con forza e semplice drammaticità è proprio che ci fa riflettere su questi concetti.

Come definire i monaci che, armati semplicemente di preghiere, affrontano l'esercito, la prigione o – purtroppo e probabilmente – qualcosa di peggio, se non eroi? Come chiamare la loro cieca fiducia nel potere del silenzio, se non una delle più alte forme di eroismo che la storia di ogni tempo ha da offrire? D'altro canto, come si può pensare ad un sistema militare come quello del Myanmar se non come ad un regime del terrore mascherato da comune dittatura? Come vedere soldati sparare sui loro fratelli birmani disarmati, massacrare reporter stranieri e rinchiudere a calci monaci vestiti di rosso senza pensare che questa è la barbarie, questo è quello che può fare l'uomo, quando la storia ve lo conduce?

Il Myanmar è un Paese economicamente ricco di risorse, ma estremamente povero, al 172° posto nella scala mondiale come crescita del PIL interno lordo, al 129° per lo sviluppo umano, tuttavia ciò non ha importanza, dato che, da quando i monaci sono scesi per la strada a pregare sotto la pioggia, la Birmania è il maggior esportatore al mondo di un genere ormai molto raro: la speranza.

- *Rock 'n' Roll* -

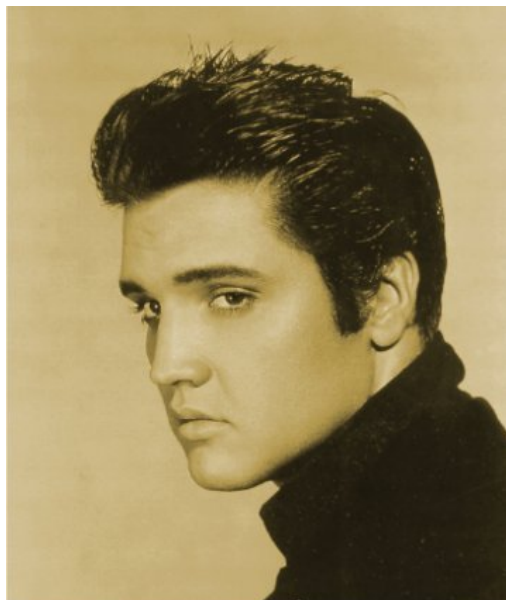
Volume I: le origini

di Enrico Pontieri

“A-Wop-bop-a-loo-lop a-lop-bam-boo”
[Little Richard, “Tutti Frutti”]

Il 30 luglio 1954, all’Overton Park Shell di Memphis, un ragazzone statunitense dal ciuffo impomatato fa la sua prima esibizione in pubblico: ha diciannove anni, una voce calda, scura, tipica della musica afroamericana, del blues, del soul, ma lui è indubbiamente bianco. Il ritmo della sua band, poi, non è propriamente dei generi citati prima: ha qualcosa di diverso, la chitarra è più veloce, le percussioni meno marcate e più semplici. Inoltre, il suo modo di cantare è riconducibile alla tradizione tipica della musica dei bianchi, molto melodica e con parole molto scandite. Per finire, il ragazzo è terribilmente nervoso: come detto, è la sua prima apparizione in pubblico, e le sue gambe tremano dentro ai pantaloni attillati. Tremano così forte da far sembrare questo movimento volontario, un ancheggiare sensuale e provocatorio nei confronti di una società ancora chiusa soprattutto in materia di sessualità. Almeno questo è ciò che pensa il pubblico, in gran parte femminile, che comincia ad urlare a

squarciagola all’indirizzo del ragazzo affascinante, il quale inizialmente non ne capisce il motivo. Solitamente durante un concerto, a quei tempi, il pubblico rimaneva in silenzio, e se urlava era solo per esprimere la propria disapprovazione nei confronti dei musicisti. Ma qui le urla provengono da occhi ipnotizzati dal ciuffo ribelle del ragazzo sul palco, da bocche ridenti che scandiscono le parole “Elvis! Elvis!”. Il ragazzo ancora non lo sa, ma ne farà di strada,



cominciando una rivoluzione musicale che porterà alla nascita di un genere nuovo, ma non solo. Qualche anno prima due signori, uno nero e l’altro bianco, avevano preso la grande tradizione della musica dei neri d’America, fatta di percussioni incessanti, di ritmi sincopati, di testi semplici spesso a sfondo sessuale ma anche di melodie cantate nelle chiese (come i gospel) e l’avevano resa più gradita al pubblico bianco, aumentando l’importanza delle chitarre d’accompagnamento e soliste, semplificando il ritmo, conservando sempre però la componente di “ballabilità”. Il primo era Chuck Berry, visto da molti come il vero inventore del rock, grandissimo chitarrista (6° miglior chitarrista di ogni tempo secondo la rivista “Rolling Stone”), dotato di una tecnica sopraffina e di grande inventiva (inventò la scala pentatonica “double step”, fondamento della musica rock ancora ai giorni nostri), che grazie a brani come “Maybellene” e soprattutto alla celeberrima “Johnny B. Goode” ottenne un grandissimo successo anche fra la popolazione bianca. Il secondo era Bill Haley, che con “[Rock Around the Clock](#)” fu uno dei primi a utilizzare il termine “rock” in una canzone. Elvis Presley non è quindi il primo a suonare in maniera

diversa dal solito, e nemmeno il più bravo: è però il primo a ostentare atteggiamenti provocatori in pubblico (il fatto che cantando la famosa “Jailhouse Rock” si presentò ancheggiando con le spalle al pubblico scatenò indignazione in tutti i benpensanti e bigotti cittadini adulti americani, provocando invece grandissimi consensi fra i giovani). Infatti Elvis diede ai giovani americani ciò che volevano in quel momento, ovvero un vento di freschezza

dovuto alla giovane età, un' aura di ribellione (che ai giorni nostri può sembrare ridicola, non conoscendo i morigerati costumi dell'epoca) e una musica veloce, sulla quale ci si poteva scatenare lasciandosi guidare solo dal ritmo. Altri musicisti composero brani accattivanti e decisamente simili a quelli di Elvis, ma nessuno riuscì, in quegli anni, a sostituire l'immagine di Presley come ribelle nell'immaginario collettivo. Altri gruppi degli anni '50 che vengono definiti rock, invece, rimasero stabilmente legati alla tradizione melodica, come i Platters o i Righteous Brothers, evidenziando, già all'inizio del movimento, una spaccatura fra una corrente più scatenata e una più calma.

[1- segue...]

Da ascoltare: Bill Haley and his Comets, "Rock Around The Clock"

Buddy Holly, "That'll Be The Day"

Chuck Berry, "Johnny B. Goode"

Chuck Berry, "Maybellene"

Elvis Presley, "Jailhouse Rock"

Elvis Presley, "Can't Help Falling

In Love"

Elvis Presley, "[Heartbreak Hotel](#)"

Jerry Lee Lewis, "Great balls Of

Fire"

Jerry Lee Lewis, "Whola Lotta

Shaking Going On"

Little Richard, "Tutti Frutti"

The Crickets, "I Fought The Law"

The Platters, "Only You (And You

Alone)"

The Platters, "Smoke Gets In Your

Eyes"

The Righteous Brothers,

"Unchained Melody"

- Cinema I -

In questo mondo libero...

di Viola Ardeni

Mio fratello, prima di uscire, mi aveva avvertito. Secondo lui l'ultimo film di Ken Loach era soltanto un altro noioso documentario. Beh, dopo averlo visto e averci riflettuto posso affermare che è un documentario, ma è anche molto di più.

Ambientato a Londra, racconta la storia di Angie, giovane donna divorziata, che dopo essere stata licenziata in tronco dalla ditta d'immigrazione per cui lavorava, s'ingegna con la sua coinquilina a trovare un modo dignitoso e stimolante per arrivare alla fine del mese. L'Agenzia di lavoro temporaneo Angie&Rose è il risultato. Passando per storie d'amore impossibili e troppo brevi, le due donne riescono ad avviare la piccolissima società ma, incontrando troppe difficoltà, decidono di affidarsi alla clandestinità. L'impatto con le major dell'immigrazione ha avuto cattivo esito. Purtroppo la sempre più difficile situazione in cui si trova a vivere la protagonista porta questa donna forte e frustata ad andare contro la legge, le amicizie, i familiari. Forse non sarebbe stato difficile continuare al vivere nella povera legalità, ma la prospettiva di una più ricca vita illegale è troppo attraente.

Non vi svelerò il finale, ma è davvero terribile, perché Angie, pur di salvare se stessa e il suo amatissimo figlio (forse l'unica cosa in questo mondo "libero" alla quale è davvero legata) lascerà perdere tutto.

Scrivendo che il film è un documentario intendo che è assolutamente verosimile, infatti la realtà dell'immigrazione (per di più clandestina e con l'uso di passaporti falsi) la conosciamo tutti, come sono di dominio comune la disperazione dei disoccupati e le difficoltà delle ragazze-madri. Il regista riesce esattamente a centrare l'animo dello spettatore.

Ma perché "mondo libero"? Perché la povera Angie vuole liberarsi dalle regole che il lavoro e il suo *status* le hanno imposto. La si sente dire spesso "ma non siamo in un mondo

libero?", in pratica: "non posso fare ciò che desidero?".

L'amara risposta che propone il film è decisamente negativa, poiché le leggi, anche quelle non-scritte, su cui la vita si basa sono ingiuste e stanno molto spesso dalla parte dei più potenti. E questa è la parte a favore di Angie, ma oserei dire che anche lei ha una parte di colpa: abusando di libertà si abusa di diritti e per permettere alle persone di vivere dignitosamente, un paio di regole sono necessarie.

In un certo senso Angie è un'anticonformista mancata, dato che, cercando di superare la maschera che gli altri le hanno preparato (madre giovane e quindi inesperta, lavoratrice donna e quindi debole) cade nella trappola e finisce per esagerare quei caratteri che in realtà avrebbe voluto cancellare per ottenere sul serio più libertà per lei e per chiunque inizialmente desiderava aiutare.

Un film sul quale riflettere profondamente, come del resto gli altri lungometraggi che quest'ottimo regista ha proposto. Da vedere, seriamente.

SCHEDA

Titolo originale: It's a Free World...

Nazione: Gran Bretagna

Genere: Drammatico

Durata: 96 min. (colore)

Data di uscita: 28 Settembre 2007

Regia: Ken Loach

Sceneggiatura: Paul Laverty

Distribuzione: Bim Distribuzione

Protagonisti: Kierston Wareing, Juliet Ellis, Leslaw Zurek, Faruk Pruti, Branko Tomovic, Serge Soric, Radoslaw Kaim, Frank Gilhooley

- Cinema 2 -

Planet Terror

a cura di Simon Barletti

All'origine c'è il film Grindhouse, due episodi in uno ("Death Proof"

di Quentin Tarantino; "Planet Terror" di Robert Rodriguez), contornati da

Fake-Trailers ("Trailers Falsi", ovvero: provini di pellicole

inesistenti diretti da altri registi, fra cui Rob Zombie: "Werewolves Women of SS"; ed li Roth "Thanksgiving"). Lo scopo era quello di riportare in vita la

moda degli horror violenti di serie B. Risultato? Clamoroso fiasco negli USA. Si è pensato bene di evitare un insuccesso simile anche in Europa. E come?

Eliminando i Fake-Trailers e separare i due episodi, rendendoli film

diversi. Planet Terror, per noi il dodicesimo film di Robert Rodriguez,

è una realizzazione che rispetta tutte le regole di un Grindhouse-movie; i Grindhouse, attorno agli anni '70 e '80, erano quei cinema che

proiettavano le più violente pellicole dell'orrore di bassa qualità e di basso

livello; spesso e volentieri gli spettatori più temerari pagavano un unico

biglietto per assistere a due spettacoli diversi, uno più truculento dell'altro, fino all'alba. E' una moda ormai sorpassata che, però, è stata rievocata da due dei registi indipendenti più "cool": Quentin Tarantino (fan sfegatato di B-Movies) e Robert Rodriguez.

In Planet Terror, ambientato nel tenebroso Texas notturno in un futuro non così distante dal nostro, i dottori Dakota e William Bloch

(rispettivamente moglie e marito) scoprono una strana piaga che ha colpito gran parte dei pazienti dell'ospedale in cui esercitano. Sono contaminati da uno

strano virus che garantisce un'altra vita dopo la morte. Una vita da zombie,

insomma. El Ray (interpretato da Freddy Rodriguez, fratello del

regista) è un ex-milite che, assieme ad una amata Go-Go-Dancer (Rose McGowan)

senza una gamba perché divorata da tre zombie affamati, recupera i sopravvissuti

non ancora infetti con l'intento di portarli in Messico. La

proiezione del film comincia con un cartello: "Preview of coming attractions".

Subito dopo parte un Fake-Trailer diretto dallo stesso Rodriguez

("Machete"),

politicamente e moralmente scorretto (ci aiuta ad entrare nell'atmosfera del film e a farci capire a che tipo di violenza stiamo per assistere). Poi un altro

cartello: "Our feature presentation". Un ultimo cartello (e dopo il film inizia

sul serio) ci informa che "la pellicola è strettamente riservata a un

pubblico di soli adulti" ("This film is restricted"). Ed ecco sullo schermo il

logo della Dimension Films invecchiato e quello della Rodriguez

International Picture (battezzata ironicamente R.I.P.). Scorrono i titoli di testa mentre la

McGowan si esibisce quale ballerina da night-club. Il resto del film è un pastiche nonsense, al

culmine della follia e della violenza impossibile (improbabile, addirittura). Trionfa il disgusto e il macabro. E' un



prodotto di bassa cucina orrorifica e di incerta intellettualità. Rodriguez è uno di quei registi che si è fatto da solo (suoi sono: El Mariachi, 1992; Desperado, 1995; Spy Kids, 2001; C'era una volta in Messico, 2003;): cura anche la colonna sonora (con Graeme Revell), la fotografia, il montaggio visivo, il montaggio sonoro, la sceneggiatura e la produzione. Sa fare film che non possono essere altro che puramente cinematografici; le sue realizzazioni hanno sempre avuto una grafica accattivante, da fumetto, da Graphic-Novel (non a caso è anche uno dei tre registi di Sin City, 2005); sfiora l'assurdo più sfrenato e se ne infischia, sia della logica che della trama, per fare un film veramente cool (come direbbe Tarantino). Senza uno stile proprio, perché ne insegue molti, troppi; è sia fun che funesto; è sia gore che provocante; è creep (= da pelle d'oca), ma anche crap (= sciocchezza). E nel passato si è già visto qualcosa del genere da questo regista (suo è anche il film d'esordio per George Clooney "Dal tramonto all'alba", in cui un'orda di vampiri, in un grill-bar, divorano i camionisti e i motociclisti che si fermano a bere un drink). Non ci vuole molto per capire che bisogna essere forti di stomaco per vedere uno splatter; questo è qualcosa di più. E' un action-movie di un dinamismo che ricorda veramente i film di basso livello. Se non si conta "C'era una volta in Messico", è il film più politico di Rodriguez. Lui, che ha sempre avuto non pochi problemi con la critica (Paolo Mereghetti ha definito "Sin City" un film fascista al 100%) si tuffa in un ambiente da SF e fa uccidere Osama Bin Laden da Bruce Willis (chi ha il pelo sullo stomaco può anche ridere); non manca la

vena ironica. Sia nelle immagini che nelle parole, non nasconde alcuna crudeltà. L'horror è il genere più visionario, certo, ma lui se ne approfitta; del "visionario", più che un uso, ne fa un abuso. Si è colti da una incerta vertigine nell'assistere alla proiezione, data dall'aspettarsi un qualcosa che non arriva mai, neanche nell'assurdo e spiazzante finale stile "Tè nel deserto". E' un film nel film. E per questo lo si riesce a valutare solo in maniera incerta. Se non fosse per la splendida fotografia deteriorata e per la grafica, sarebbe da evitare del tutto; l'episodio di Tarantino ("Death Proof"; in Italia è uscito a Giugno come "Grindhouse-A prova di morte") è tutta un'altra cosa. Tecnici e produttori si sono divertiti ad apparire nel film in ruoli più o meno brevi: Quentin Tarantino (co-produttore) è il soldato infetto che minaccia la McGowan; Graeme Revell (co-compositore musicale) è il superstite che suona il sassofono nella prigione; Tom Savyni (creatore degli effetti speciali con il sangue e responsabile del make-up) è il poliziotto imbranato senza l'anulare sinistro. C'è anche un cameo per la ex-cantante dei Black Eyed Peas, . Distribuito in Italia dalla Medusa Film, resta solo una domanda da porsi: Perché non intitolarlo "Grindhouse-Planet Terror"? Al cinema dal 28 Settembre. PRO: Il film guadagna per la sua grafica estremamente accattivante e priva di ogni superficialità; stupefacenti gli effetti speciali. CONTRO: Rodriguez si preoccupa solo di tirarsela sulle inezie e di fare uno spettacolo che sia più nonsense che altro, infischiosene del linguaggio.

- Libri -

NEVE

a cura di Matteo Venturi

Ka è un poeta che era stato costretto a fuggire dalla sua Turchia per motivi politici, e ora, dopo alcuni anni di esilio, decide di tornarvi per un'inchiesta di un quotidiano. Deve infatti occuparsi di strani suicidi di alcune ragazze che, pur di non togliersi il velo nelle aule universitarie, hanno preferito morire. Per fare questo, su un vecchio mezzo pubblico, arriva nella cittadina di Kars, dove alloggia in un albergo gestito dalla famiglia di una sua vecchia amica, Ipek.

La città di Kars si trova al confine tra Turchia, Georgia e Armenia, la popolazione è quindi composta da un miscuglio di etnie e fazioni politiche differenti.: ci sono infatti da una parte integralisti islamici e dall'altra i nazionalisti laici, in una situazione di precario equilibrio, tutti controllati dalla polizia segreta e dall'esercito.

Nel frattempo nella città la neve ha iniziato a cadere e sembra non volersi fermare.

La sera del suo arrivo al teatro si tiene uno spettacolo di una nota compagnia, che si evolve in un colpo di stato dei militari laici, che uccidono alcuni islamici presenti nella città. A tutto ciò Ka, assiste come ospite privilegiato, in quanto grazie alle sue poesie era riuscito ad acquisire

una certa notorietà, e come giornalista di un quotidiano occidentale poteva riscuotere maggiore attenzione da parte dei media.

L'accadere di questi fatti, la neve incessante, che ormai ha isolato Kars, e l'amore che scopre di provare per la sua amica Ipek, gli riportano l'ispirazione, che credeva di aver perso e così ricomincia a scrivere poesie che, nella confusione che trova nella sua mente, lo accompagnano nella sua personale ricerca della felicità e della fede.

Il romanzo, dello scrittore turco Orhan Pamuk, Nobel 2006 per la letteratura, è incentrato sui contrasti tra la cultura occidentale e quella islamica, un tema di costante attualità nella Turchia del giorno d'oggi, sempre più interessata a

stringere legami con l'occidente, senza però abbandonare i suoi costumi.

Titolo: Neve

Autore: Orhan Pamuk

Editore: Einaudi

Prezzo: €12.80



- Viaggi -

IL BRASILE MAI VISTO

Viaggio nel Brasile sconosciuto, che sta dietro ai grandi campioni di calcio e pallavolo. Viaggio nella povertà più assoluta.

A cura di Giacomo Sachs

Quanti di voi si sono mai chiesti che cosa voglia dire vivere la propria vita per strada? Nessuna regola, tanti amici, fai quello che vuoi... Niente scuola, niente insegnanti, solo calcio, bagno in spiaggia, poi ancora calcio. Sembra fantastico.

Molti campioni di calcio magari hanno iniziato così. Se pensate che una roba del genere possa essere definita vita, vi sbagliate di grosso. Io, che in Brasile ci sono stato, non ho visto campioni

emergere dalla strada, né tutta la libertà che si dovrebbe avere. Ho visto bambini schiavi della loro colla e del crack, schiavi di una società schizofrenica, che affianca a giovani vite bruciate le immagini di un Brasile



opulento, ricco e per ricchi. È una situazione terribile: provate a immaginare una bellissima spiaggia con un mare cristallino, un lungomare pieno di turisti e belle ragazze, un MacDonald per la strada stracolmo di turisti a mezzogiorno... con un muro fra la strada e i tavolini, per nascondere i meniños de rua (lett. Ragazzi di strada) alla vista dei turisti. Per fortuna in questo caos primordiale ci sono

associazioni che lottano per fermare ed aiutare ad uscire dal giro della droga e dei furti ragazzi e adulti: ne è un esempio la “Casa do Menor” (“Casa del Minore”), fondata da Padre Renato Chiera di Cuneo. In queste case i bambini vengono accolti e si tenta di dare loro la speranza di una nuova vita; dico speranza, perchè per farli uscire dalla strada non basta dar loro da mangiare e lavarli, il richiamo della strada è troppo forte (sempre per quella fantomatica libertà che cercano): bisogna far venire fuori da loro la voglia di cambiare vita. Molto spesso succede che un bambino scappi di notte, e lo si ritrovi magari un mese dopo a sniffare colla con degli altri ragazzi.

Non sono molte le persone che prenderebbero sulle proprie spalle il peso di insegnare a vivere a questi ragazzi. Eppure ce ne sono. Io e altri sei ragazzi siamo andati in questi luoghi dimenticati da Dio a stare con i ragazzi di strada. “Sai che fatica, il costo del viaggio, poi stai lì e giochi a calcio”. È facile da pensare. Ma dopo una settimana che si sta coi meniños forse ci si rende conto del perchè si DEBBA andare ed aiutarli: provate ad

immaginare un ragazzo col comportamento di un bambino di cinque anni, con i tuoi stessi ormoni. Sono tutti così. A milioni. E ogni volta che si pensa di avere costruito qualcosa per aiutarne uno, ecco che questo distrugge quanto si credeva di avere fatto. Ma non ci si può buttare giù. No, perchè se ti butti giù tu, chi gli mostra che si devono stringere i denti nelle difficoltà?

Ecco, siamo giunti al quid: in queste condizioni, nelle favelas, nelle strade, in tutto il paese, manca l'idea di lavoro, di fatica, di famiglia, di vita. Molti adulti un giorno cominciano un lavoro, tirano avanti per tre giorni, poi lo mollano. Perchè? Perchè non ne hanno voglia. E con i soldi guadagnati comprano crack o alcool.

Molti bambini vengono allontanati dalla madre che, dopo che il padre del bambino è morto o è scappato, si accompagnano ad un altro uomo, che picchia o magari stupra i figli del primo. E poi non li vuole più vedere. Mica sono suoi. E la madre? Bè, mica può lasciare il suo compagno... e abbandonano il bambino di sei anni a sé stesso. E forse è anche colpa nostra. Certo, non siamo andati lì con randelli e pugnali a picchiarli a sangue, ma cosa abbiamo fatto per evitare una situazione del genere? Molti occidentali vanno in Brasile e neanche si accorgono della presenza di questi bambini per strada. Parlando con persone adulte che sono andate in vacanza in Brasile, queste hanno preso i meniños de rua come folkloristici, carini da vedere a ballare la capoeira agli angoli delle strade. Ecco cosa manca a noi, e che possiamo fare per aiutare seriamente una situazione tale: uscire dal vicolo cieco

dell'indifferenza. Cominciare a pensare che questi problemi non sono poi così lontani da noi, che anche quei ragazzi fanno parte dell'umanità, e che come si urla in difesa dei bambini afgani che subiscono gli orrori di una guerra, che si cominci a gridare per questi bambini che, ogni giorno, combattono una lotta per arrivare al giorno dopo.

- *Informatica*-

Netgaming

A cura di Alessandro De Gregorio

Chi non ha mai provato a cimentarsi in una sfida su internet al suo gioco preferito? Nonostante la propria bravura spesso ci si ritrova contro avversari che a quanto pare conoscono il gioco quasi meglio degli stessi programmatori. Quello del netgaming è un processo che ormai ha preso piede in tutto il mondo, e l'Italia non è da meno. Che si stia giocando ad uno sparatutto, ad un gioco di strategia, automobilismo o quant'altro, ormai con ogni gioco disponibile per computer è possibile confrontarsi su internet sfidando altri giocatori, come è anche possibile usufruire delle svariate console presenti in commercio che permettono di giocare in rete.

In Italia il fenomeno si sta sviluppando dall'anno 2000, quando però i giocatori erano ancora pochissimi, date le difficoltà con le connessioni internet. La mancanza di una flat per le connessioni a 56k e la poca diffusione dell'ADSL (che allora permetteva di arrivare a soli 256k in download), rendevano difficile il diffondersi del netgaming in tutta Italia ed il numero di videogiocatori era davvero esiguo.



CALL OF DUTY 2

La svolta vera e propria arriva per tutto il mondo nel 2001 grazie alla nascita dei World Cyber Games. Nei WCG le cose cambiarono garantendo potenzialmente a ogni nazione del mondo la possibilità di partecipare al torneo, grazie alle qualifiche nazionali. L'Italia iniziò subito

col piede giusto, vincendo due medaglie di argento con Fifa 2001 ed un altro argento al torneo di Unreal Tournament. Ancora negli anni successivi

l'Italia continuò a restare sul podio grazie a Fifa, e nel 2003 in merito agli sforzi di Nicola Geretti salimmo primi sul podio della disciplina di Unreal Tournament 2003.

Quelli che sembravano gli anni di un buon inizio per la nostra amata nazione erano invece solo l'inizio del declino. Fin dai WCG del 2004 l'Italia dovette rendersi conto che il modo di giocare era cambiato. I

tornei non erano lo svago per il tempo libero, e la competizione internazionale era più accesa che mai.

Gli Italiani restavano troppo statici e non riusciva ad esserci una rinnovazione generazionale dei giocatori e quindi dei giochi stessi. Mentre il resto del mondo

procedeva con un incalzante rinnovo dei giochi, in Italia restavano fissi Fifa ed Unreal come “discipline nazionali”. Quella che seguì fu la catastrofe. L’Italia non riuscì neppure ad arrivare in semifinale, in nessuno dei due tornei, ed in Warcraft le cose non andavano sicuramente meglio. È stato forse da quel punto che ci si è resi conto della necessità di aggiornamento che procede tuttora a bassa velocità. Sono un segnale positivo però gli ultimi sforzi. Proprio pochi giorni fa Bologna è tornata ad essere la capitale del NetGaming italiano, dal 28 al 30 settembre, grazie al Pro Lan Party, torneo che ha riunito partecipanti da tutta l’Italia e da varie nazioni europee. L’attenzione è stata rivolta particolarmente a Counter Strike: Source (protagonista di ogni torneo a livello mondiale) e Call of Duty 2, ma non sono stati tralasciati GTR 2 e Pro Evolution Soccer 6, per un montepremi totale di più di 200000 euro, tra hardware e contanti. Può essere questo il simbolo di un nuovo inizio italiano, affinché quella che è la passione di molti possa diventare più di un semplice gioco, ma senza la mancanza del divertimento.

-Eventi –

Cosa fai stasera?

A cura di Gianmarco Marabini

Concerti

- Iniziamo la carrellata dei concerti con quello di Max Pezzali il 17 ottobre al Land Rover Arena (Piazza Azzarita Manfredi 8) ai prezzi oscillanti tra i 28 e i 37 € a seconda del posto.
- Continuano sempre al Land Rover Arena solo tre giorni dopo quello di Max (il 20 ottobre) il concerto di Mika, che torna in Italia con il tour del suo primo album di grande successo (Life in a cartoon motion) già passato per Milano lo scorso aprile, al prezzo più abbordabile di 28 € posto unico.
- Ancora al Land Rover Arena (ultimo del mese) il concerto dei Dream Theater il 25 ottobre. Costo dei biglietti 36,80 € posto unico.
- Chiude il mese il concerto della mitica Donatella Rettore, con ormai oltre 30 anni di onorata carriera sulle spalle, il 31 all'Estragon, per festeggiare un Halloween con fiocchi e controfiocchi, poiché a seguito del concerto ci sarà il party anni '80.
- Ultimo tra i concerti di maggiore importanza c'è quello dei Vanilla Sky il 10 novembre sempre (Via Stalingrado 83)



Spettacoli

- Dal 10 al 14 ottobre al teatro delle Celebrazioni immancabile lo spettacolo di Arturo Bracchetti, "L'uomo dai mille volti".
- Sempre al teatro delle Celebrazioni dal 24 al 27 ci sarà il musical di "Profondo Rosso", il noto film di Dario Argento.
- Per tutti gli interessati all'operetta unica data il 28 ottobre de "La vedova allegra" di Franz Lehar, ancora una volta al teatro delle Celebrazioni.
- Contemporaneamente a questa operetta al Palamalaguti di Casalecchio di Reno dal 26 al 28 ottobre ci sarà lo spettacolo equestre "Four Season Tour" degli Apassionata, alle ore 20.30 venerdì e sabato e alle ore 16 la domenica.

Ricordo che fino al 30 ottobre è aperta la chapliniana (in sala borsa) agli orari:

- Lunedì dalle 14.30 alle 20.00
- da Martedì a Domenica dalle 10.00 alle 20.00

Il costo è di 8,00 € per tutti con riduzioni per i possessori della tessera della biblioteca Sala Borsa (6,00 €) e per i bambini al di sotto di 18 anni e gli anziani sopra i 65 (4,00 €).

